

L'intervento dello scrittore Mattia Insolia invitato alla manifestazione di Taormina

La libertà assoluta dei romanzi e quel contagio senza limiti

«Non focalizzarsi sugli ostacoli, ma su quel che c'è dopo»

*Dal 15 al 19 giugno si terrà la prossima edizione di **Taobuk**. Dopo l'articolo di Matteo Collura continua con Mattia Insolia la serie di interventi degli scrittori invitati sul tema della libertà al centro della manifestazione.*

Mattia Insolia

Ho capito cosa fosse la libertà quando mi è stata tolta, fino ad allora sulla sua natura non mi ero mai granché interrogato. Nessuno di noi apprezza l'aria che respira: certi di poterla sempre incamerare, e in una boccata soltanto, la diamo per scontato finché non corriamo il pericolo d'annegare.

A onor del vero, non ho mai rischiato d'affogare; d'affogare sul serio, intendo. Sono nato e cresciuto nella parte ricca, privilegiata della terra, allevato da una famiglia che mi ha amato e accudito, circondato da persone che non mi hanno fatto mancare niente, e non sono mai stato discriminato per il colore della mia pelle o per le mie origini o per la mia fede; non credo ma spero, però in passato ho creduto, e con grande ardore. Eppure so cosa significhi annaspire; conosco il dolore della sopraffazione, lo svilimento cui siamo vittime quando cadiamo nelle mani di un potere esercitato senza benevolenza alcuna, la paura gretta e, in apparenza, invincibile che tenta di annichirci affrontando la violentissima brutalità della coercizione. La libertà, difatti, in misure e in frangenti e in modi diversi, mi è stata sottratta più volte.

Il punto, credo, è che siamo tutti segregati tra delle mura, alzate o da noi stessi, in maniera più o meno conscia, o da altri - la società, chi abbiamo attorno.

Ognuno di noi traversa l'esistenza tutto racchiuso tra dei confini che, al tempo stesso, sono invisibili e concreti, mutevoli e indistruttibili, e più ci adoperiamo per abatterle, queste barriere, più ci mobilitiamo per valicarle, meno forza ci rimane per tirare avanti. La resa, dunque, diventa di volta in volta più attraente - e quelle mura iniziano ad avere tutto l'aspetto delle pareti di una casa; in cui abitare e oltre cui tenere i mostri del futuro e i

demoni del passato. Nonostante questo però l'aria in quegli spazi angusti ci pare presto viziata - come stessimo asfissando, appunto - e, d'un tratto, avvertiamo il desiderio, o anzi l'esigenza, di uscire da quel recinto; di distruggere i muri, superare i confini, di annientare ogni cosa sulla via verso il mondo, e verso la vita che crepita oltre le barriere.

La spinta alla libertà difatti è intrinseca all'animo umano e ignorarla, in favore dell'indulgenza dei nostri confini, è impossibile; possiamo provarci, certo, ma il costo è un dolore degradante: tendere alla libertà è dell'uomo un movimento imprescindibile, perpetuo e involontario, sinonimo della vita stessa.

Ciò premesso - e ribadita la mia condizione di privilegio; cosa che tengo tanto a sottolineare perché conscio di quanta fortuna abbia avuto -, a questi confini, più volte in passato, ho cercato di dare delle forme: affinché potessi valicarle, le mie barriere, ho spesso pensato che dare loro dei contorni fosse essenziale. E tutte le volte, però, non mi sono ritrovato, poi, con gli occhi rivolti alle mura che mi limitavano, ma agli spazi, sterminati, che si aprivano al di là. È qualcosa che per la prima volta ho colto leggendo un libro - ed è capitato quando i libri erano materia assai misteriosa: nell'adolescenza. Pur essendo oggetti piccoli - tutti rinchiusi tra le pagine, tra copertine patinate, o lucide e fatti d'inchiostro fisso sulla carta, senza possibilità di cambiamento alcuno -, i libri contengono vastità interiori che esulano dai loro confini esteriori. Introdursi in una storia, lasciarsi permeare fino ad abitare visceralmente mondi di finzione è spogliarci del vestiario che abbiamo sempre esteriormente indos-

sato per vivere esistenze che interiormente sentiamo appartenere in modo profondo.

Ed eccolo, il superamento dei confini. Eccolo, lo scavalco delle barriere che ci sono state imposte dalla società, dal tempo, che ci sono state comandate da una sorta di obbligo di nascita: i libri sono incrinature nei

muri che ci sono stati edificati attorno, corde con cui superare i limiti, pale da demolizione con cui abbattere gli ostacoli.

La libertà assoluta che può effluire dai romanzi, contagiando chi li legge, l'ho colta per la prima volta nell'adolescenza, dicevo. È successo facendo amicizia con Scout e con il fratello Jem, fuggendo nelle vie di Londra con Oliver Twist, lavorando al fianco del dottor Frankenstein. E ancora visitando New York con Theo Decker, con Holden Caulfield, con Nick Carraway.

Salvando un bimbo, intrappolato in un fosso tra le campagne del sud Italia, con Michele Amitrano, gironzolando Procida assieme ad Arturo Gerace, risolvendo degli omicidi con Guglielmo da Baskerville.

Quei libri mi davano - e mi danno ancora oggi, grazie al Cielo - nuovo respiro, ampliano i miei orizzonti, aprono porte dell'edificio della mia esistenza di cui non conoscevo neanche l'ubicazione. E lo fanno, sempre, senza mai indicare, con un indice accusatorio, i limiti, i confini della mia persona, di chi sono, ma mostrandomi delle vie per superarli e, così facendo, presentandomi panorami inediti che, in tutto e per tutto, sono nuove libertà.

Ecco cosa so della libertà, ecco cosa mi hanno insegnato i libri. Che mai ci si deve focalizzare sugli ostacoli ma sempre su quel che c'è al di là, che mai ci si deve paralizzare davanti ai limiti ma sempre andare, e andare, e andare.

Scrittore. Mattia Insolia invitato a **Taobuk**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



